

LA LETTURA

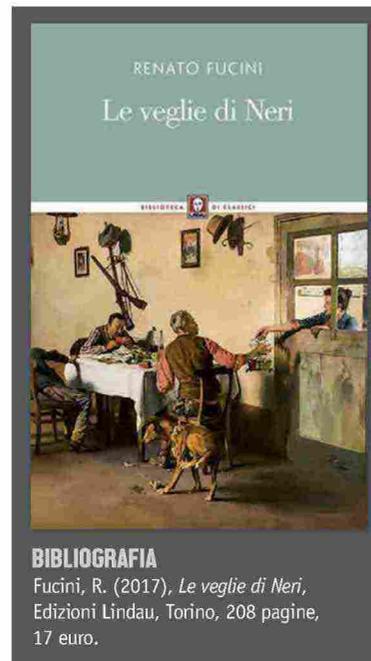
Come eravamo

Con *Le veglie di Neri* di Renato Fucini torniamo a recuperare società, cacce e linguaggio della Toscana di fine Ottocento, un universo di persone e parole scomparse che attraverso il libro sfida l'oblio e s'impone per una riflessione sul mondo (letterario) di oggi

di Sandra Salvato

Giù la maschera. Vi spiegherò subito perché, con gli scaffali delle librerie a gemere sotto il peso (letterale) della narrativa contemporanea, ho preferito frugare nel web, sulle bancherelle, nelle biblioteche alla ricerca di testi da recensire. Quando si producono libri alla velocità con cui si ingrassano i polli in batteria sorge il dubbio che gli autori vengano scelti come i pelati, adatti a un rapido consumo, impacchettati da qualche editor di manica larga che ne licenzia la penna invece di consigliare la zappa. La semplicità oggi ha una forte *brand identity* perché ha cambiato il proprio paradigma, scegliendo di parafrasare la banalità del nuovo e l'economia del linguaggio anziché rigore e ricerca. Una volta il libro rappresentava un'opportunità per il lettore: di erudizione, di sostegno a un'idea, di comprensione del proprio tempo. Per quanto non si possa generalizzare, viene da pensare che la crisi abbia investito anche i valori e non solo la possibilità di acquistarli rilegati in broccato. Così eccomi qui, persa in un emozionante percorso a ritroso, in cerca del vero lusso, quello della conoscenza a portata di pagina che genera dubbi, emozioni contrastanti, e anche se in rapporto dialogico con il proprio presente - per noi già trapassato - può metterci a confronto con ciò che eravamo, esercizio critico fondamentale se pensiamo a che cosa siamo diventati oggi. Renato Fucini era lì, pronto a servire risposte a questa urgenza, a rappresentare

icasticamente la realtà del suo tempo sotto vari aspetti: sociale, letteraria, venatoria. Con *Le Veglie di Neri* lo scrittore toscano abita queste tre dimensioni enucleandone la poetica, dandole corpi e voci di cacciatori e contadini maremmani nell'Italia post-unitaria. Si tratta di una raccolta di novelle dove la caccia serve all'io narrante, il fu Neri Tanfucio - anagramma del nome dell'autore -, per andare al cuore di un sistema di vita rurale, povero e malato che nelle crepe conserva qualcosa di farsesco, come il dramma che giunto all'apice del parossismo - giovani fanciulle impazzite d'amore o morte prima di maritarsi, poveri diavoli snidati dall'inverno con le scarpe rotte e le pezze ai pantaloni - non può che invertire la rotta e normalizzarsi in una battuta di spirito e nella coloritura dialettale. Il Fucini cacciatore usa le veglie per fare inciampare il lettore nello spaesamento e nel tormento di un'epoca al suo crocevia - ecco il valore sociologico del testo -, sospesa tra agricoltura e industrializzazione. Ne esce un piccolo mondo antico un po' sgrammaticato, animato da una varia umanità che per i toscani potrebbe ben valere uno spettacolo teatrale in vernacolo. Dai testi riaffiorano espressioni che hanno fatto la fine dei pesci nei bertuelli, son rimaste chiuse in bocca. E così tra un pagliolo (fondo del barchino) e un pinsacchio (uccello palustre), tra un pollino (ammassi di detriti nel padule) e un frusone (fringuello) e una palanca (moneta), si forma la prosa, il silenzio e i



BIBLIOGRAFIA

Fucini, R. (2017), *Le veglie di Neri*, Edizioni Lindau, Torino, 208 pagine, 17 euro.

rumori un paesaggio che "in du' balletti", senza che ce ne rendiamo conto, ci ha già insegnato l'immediatezza e la fluidità del linguaggio di certa letteratura disimpegnata di fine Ottocento. Che non significa priva di spessore, anzi. Ce lo dimostra il fatto che le singole novelle che compongono il libro furono pubblicate tra il 1876 e 1882 sulla rivista *Rassegna settimanale*, diretta niente meno che da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, promotori di una serie di dibattiti politici e intellettuali sulla condizione del Sud e sul fenomeno migratorio denunciando falle e ritardi del Paese appena costituitosi. Insomma, basta ricordare in quale atmosfera affondano le vicende di Cecco, Giannaccio, della Fiorella o del Priore che si trova un verso politico anche a un'affabulazione popolaristica come questa di Fucini. Che invece trattò la questione sociale partecipando semplicemente alla miseria del genere umano e chiedendo al lettore comprensione ed empatia, non giudizi né posizioni. Solo riso e pianto, come si fa quando si ascolta davvero chi parla al cuore.

Laureata in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Bologna, la giornalista Sandra Salvato lavora dal 1995 per radio, televisione, quotidiani, periodici e portali web. Conduce trasmissioni radiofoniche e televisive su temi culturali (arte, cinema, editoria) e di attualità (ambiente, costume, società). Coordina e gestisce in team eventi culturali di ampio respiro. Per Cinghiale che Passione scrive di cultura e linguaggio venatorio, mentre su Cacciare a Palla cura la rubrica mensile La lettura.

